

Ugo Lorenzi

IL PRETE DENTRO LA CHIESA E LA CULTURA

Tra immagini del passato recente e dinamiche generative per oggi

SOMMARIO: I. DI COSA SI TRATTA: 1. *Problematica*; 2. *Sguardo al percorso* – II. IMMAGINI DI PRETE NELLA STORIA RECENTE: 1. *L'immagine fissa tridentina si sfrangia*; 2. *Un caleidoscopio di immagini di prete* – III. VEDERE IL PRETE DALL'INTERNO: 1. *Quando il prete si racconta*; 2. *Umanità ed esperienza spirituale nel ministero vissuto* – IV. GUARDARE AL PRETE DALL'ESTERNO: 1. *Due figure di prete alla tv*; 2. *Una singolare «professione»* – V. RIFLETTERE SULLA CHIESA CHE CAMBIA: 1. *Dentro le azioni ecclesiali basilari*; 2. *Mantenere la prossimità alla gente* – VI. BILANCIO E RILANCIO: 1. *Apporti del percorso*; 2. *L'importanza e l'urgenza di scegliere*

I. DI COSA SI TRATTA

1. Problematica

In queste pagine desidero mettere in evidenza alcuni cambiamenti recenti nel modo di comprendere la figura del prete. Descriverò dapprima alcune delle tipologie di prete che si sono succedute, in Occidente, nella storia recente. Oltre la descrizione, tuttavia, punto a far emergere le logiche che hanno forgiato quelle immagini. Suggerirò poi, avvalendomi degli elementi raccolti, tre dinamiche (o «processi») che, nell'oggi, contribuiscono a generare le figure di prete, e a pensare la sua missione e la sua identità.

Per impostare la riflessione occorre prendere a carico, oltre a ciò che si riferisce esplicitamente al prete, altri due ambiti. Il primo è il modo di comprendere la Chiesa, che è l'alveo naturale in cui il ministero del prete esiste e può essere compreso. È noto come l'idea di scrivere il decreto *Presbyterorum Ordinis* del Concilio Vaticano II, che tratta dei preti, sia sorta durante i lavori di preparazione della Costituzione *Lumen Gentium*. In questo testo, la Chiesa, della quale si approfondiscono il mistero e la missione, viene presentata come soggetto collettivo, popolo di Dio. A lun-

go considerati come una categoria a parte dentro la Chiesa, i preti riprendono a comprendersi e ad essere visti in relazione con tutti i cristiani. Gli aspetti distintivi del prete si situano dentro una realtà di comunione che li precede, situandone in questo modo la portata e i limiti. I preti, insomma, per capire se stessi devono anzitutto riflettere sulla Chiesa, la sua fede e le sue azioni qualificanti. La percezione dell'identità del prete passa così da un insieme di tratti immutabili alla scoperta della sua imprescindibile storicità. Incontriamo qui un'idea portante di *Presbyterorum Ordinis*: il ministero del prete è il luogo privilegiato nel quale emerge il senso della sua missione, e lo spessore della sua identità spirituale¹.

Il secondo ambito da considerare per interrogarsi sulle immagini di prete è l'incontro tra il Vangelo di Gesù e la storia e la cultura umane. Intendo qui qualcosa di più di una generica attenzione ai contesti, pensati in analogia con il fondale scenico di una rappresentazione teatrale, o con i punti di partenza o di arrivo di un viaggio che si svolgerebbe altrove. Nelle forme storiche che assume, il cristianesimo non è una realtà definita una volta per tutte, da replicare o al massimo da adattare alle circostanze. La vita e la storia entrano continuamente, a titolo di ingredienti irrinunciabili, nell'esperienza della Chiesa, e perciò anche nei gesti del prete. Il cristianesimo è strutturalmente «incompleto», perché è un suscitatore di libertà e di risposte che coinvolgono l'identità di coloro che le danno. Se esso fosse già concluso prima dell'incontro con nuove persone e nuove culture, esso finirebbe per declassarsi a sistema religioso da prendere o lasciare. Ascoltando le persone, predicando e facendo catechesi, interrogandosi sui piccoli e grandi problemi, i preti sentono che il loro ministero consiste anzitutto nel facilitare l'incontro e l'amalgama tra la Parola di Dio (Dio stesso che si dona), accolta e interiorizzata, e l'esistenza delle persone. Ciò riguarda la Chiesa tutta intera: nell'ascolto simultaneo della Parola di Dio e dei vissuti umani, essa diventa segno di unità tra gli uomini, e di unione con Dio². Il luogo privilegiato in cui si mostra la storicità costitutiva della figura del prete, dentro quella della Chiesa, è la Chiesa locale, diocesi e parrocchie, innestate dentro la trama territoriale e sociale della vita concreta delle persone.

¹ CONCILIO VATICANO II, *Presbyterorum Ordinis*, nn. 13-14.

² CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 1,1.

La teologia pratica, o pastorale, riflette sulle diverse forme e poste in gioco di questo rapporto necessario – per una religione sorta dall'ingresso della salvezza nella storia umana – tra la presenza e l'agire concreti della Chiesa e il dono che si rivela e opera attraverso di lei³. In quest'ottica, farò emergere come le forme del ministero presbiterale, e la stessa comprensione dell'identità e della missione del prete, non siano delle realtà sancite una volta per tutte. Attraverso epoche, culture e situazioni diverse, il ministero del prete non ha mai smesso di essere, proprio come la Chiesa, una specie di fucina, dentro la quale i riferimenti teologici basilari della sua identità, così come venivano volta per volta compresi e articolati tra loro, si innervano e vengono come impastati dentro il terreno nutrizionale della vita e della storia. Da questo fenomeno sono sorti e sorgono modi diversi e originali di vivere e comprendere il ministero presbiterale.

La maggior parte dei preti e dei cristiani (cattolici) ritiene, oggi, che la riflessione ecclesiale recente, con al centro il Concilio Vaticano II, abbia riscoperto e sviluppato una visione armonica e feconda del prete. I suoi aspetti qualificanti sono noti: il radicamento in Dio, nella relazione fondante con Gesù Cristo, insieme a tutti i cristiani; la cura specifica per l'edificazione della Chiesa, attraverso l'annuncio della Parola, i sacramenti celebrati e il discernimento dei carismi; il legame vitale tra l'esperienza spirituale e umana del prete e il suo ministero, nel segno di una dedizione personale e collegiale alla Chiesa locale, con stile di paternità spirituale, sostenuto e autenticato da una lieta radicalità evangelica. Questi capisaldi, tutt'altro che scontati solo qualche decennio fa, sono preziosi e motivanti. Eppure, stranamente, siamo generalmente lontani dal dirci soddisfatti. Molti si domandano come mai delle prospettive così valide faticino a plasmare la nostra realtà di preti e di comunità cristiane. Alcuni rimangono perplessi, e talvolta avviliti, davanti a situazioni che non soltanto resistono al cambiamento, ma sembrano continuare, o anche ricominciare, a muoversi in direzioni che sembrano inverse.

Dopo i dibattiti ferventi degli anni '70, e il generale raffreddamento dei due decenni successivi, oggi da una parte il campo della condivisione e della riflessione è maggiormente libero da filtri teorici o da convinzioni e programmi militanti. Siamo però più esposti ad un certo scetticismo sulla possibilità di migliorare, e talvolta sull'utilità stessa di mettersi a riflettere

³ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 8.

sulle cose. Tra i preti di una diocesi o di un decanato si instaura, talvolta, una pacifica separazione tra, da una parte, l'assenso ideale ai tratti basilari del ministero del prete e, dall'altra, gli stili e le concezioni che innervano la vita. Quando ciò accade, anche tra i due o tre preti che agiscono nello stesso luogo, l'accordo sui principi rimane al livello di un'istanza federatrice minimale, quasi ininfluyente sugli stili reali. L'eventualità di questa frammentazione tranquilla, ad arcipelago di isolotti, si può contrastare anzitutto evitando di rimanere sul solo piano delle idee. Le resistenze al cambiamento, che tutti abbiamo, non vanno interpretate anzitutto come segno di scarsa comprensione, né come mancanza di buona volontà. La discrepanza tra convinzioni e cambiamenti può avvenire in perfetta buona fede, e ciò perché lo spazio che le collega non è vuoto, ma è popolato da numerose realtà: cultura vissuta, psiche, condizioni concrete della vita, modi in cui esse retro-agiscono sui soggetti, modelli impliciti di Chiesa e di prete che strutturano le azioni e le stesse percezioni della realtà e dei problemi. Tutto ciò partecipa di quell'impasto umano, complesso ma ricco e comunque ineludibile, che funge da supporto dinamico ad ogni processo di identificazione, crescita e cambiamento. La Chiesa non può – pena la sterilità – limitarsi a guardare questi fenomeni dall'alto, pretendendo di «metterli a posto» da fuori. Occorre provare ad entrarvi dentro, accettando di interagire con essi, cioè in parte anche di patirli e venire da essa trasformati⁴.

Si tratta allora – è lo spostamento principale proposto in queste pagine – di estendere la comprensione delle idee verso l'intelligenza dei processi ecclesiali e sociali, così come, del resto, la teologia ha da tempo incominciato a fare. I processi raccolgono i diversi elementi della vita (pensieri, norme, circostanze, intenzioni, ecc.), cogliendo i modi, spesso inattesi, nei quali queste realtà si compongono e si amalgamano tra loro, dentro dinamiche e percorsi che avvengono nel tempo. È anzitutto dentro i processi concreti che le diverse figure di prete vengono generate, e possono cambiare. Punto perciò a mettere in luce qualche aspetto dei processi attuali che concorrono, dal versante della storicità e della cultura costitutivo dell'approccio teologico, a generare la figura del prete⁵.

⁴ Cf L. BRESSAN, «Tra profezia e servizio religioso. Parroci in una Chiesa che cambia», *La Rivista del Clero Italiano* 85 (2004) 502-516; 503.

⁵ Cf F.G. BRAMBILLA, «L'immagine teologica del ministero ordinato», *Orientamenti pastorali* (3-4/2010) 62-78.

2. *Sguardo al percorso*

Dopo aver introdotto la problematica, la scelta cioè del modo con cui affronto il tema delle figure di prete, mi muoverò ora con questo ordine. In primo luogo descrivo (parte II) come si sono elaborate le figure di prete recenti, nell'epoca post-tridentina (1) e nei decenni vicini a noi (2). Il centro del contributo (parti III-V) delinea quelli che mi appaiono come i tre principali processi storico-culturali attuali di generazione della figura del prete, ognuno collegato ad una posta in gioco per l'identità del ministero presbiterale, e illustrato attraverso due ambiti pratici. Questi tre processi sono: la riflessione sulla vita e l'identità del prete dall'interno di coloro che vivono il ministero presbiterale (parte III), attraverso l'approccio narrativo e autobiografico (1) e la riflessione comunitaria accompagnata (2). Il secondo processo, complementare al primo, è lo sguardo sul prete esercitato dall'esterno (parte IV), attraverso due figure di prete nelle serie televisive (1) e la categoria di «professione» (2). Il terzo processo è la riflessione sulle trasformazioni attuali nella Chiesa (parte V), che toccano le sue azioni principali (1) e i suoi assetti istituzionali, come avviene per la parrocchia (2). Concludo (parte VI) raccogliendo ciò che sarà emerso (1), e rivolgendo un invito motivato ad una certa tempestività nell'affrontare le sfide che emergono (2).

II. IMMAGINI DI PRETE NELLA STORIA RECENTE

1. *L'immagine fissa tridentina si sfrangia*

Nei secoli che ci precedono, un'immagine di prete si staglia, nitida e onnipresente⁶. Nitida e onnipresente è anche l'idea di parrocchia con la quale il prete diocesano si identifica: «La mia parrocchia è una parrocchia come tutte le altre. Tutte le parrocchie si assomigliano», fa dire Georges Bernanos al suo celebre curato di campagna⁷. Tre elementi caratterizzano l'immagine di parrocchia degli ultimi secoli: la chiesa con il campanile, al centro; un parroco, presente stabilmente nei paraggi della chiesa, e i confini, spesso identici a quelli del villaggio, a distinguere chi è den-

⁶ Cf S. XERES, «Il “prete di una volta”. Per una storia del modello “tridentino”», I e II, *La Rivista del Clero Italiano* 84 (2003) 341-355; 446-465.

⁷ G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 2002 (or. fr. 1936), *incipit*.

tro da chi è fuori (altri paesi e parrocchie, visti spesso con una punta di atavica rivalità). Il prete si dedica alla cura delle anime, *cura animarum*, celebrando la Messa, predicando e confessando, visitando i parrocchiani, stando vicino ai poveri e agli ammalati. Questa immagine di prete raduna, senza amalgamarli, due elementi. Il primo è teologico, e si lega anzitutto alla facoltà del prete di celebrare i sacramenti. Attraverso di lui, unico a poterlo fare, il pane e il vino vengono trasformati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Il secondo elemento è civile: il prete rappresenta uno dei gangli della vita del paese o del quartiere – di solito insieme al sindaco e al farmacista –, nei suoi aspetti correnti, e talvolta anche in ciò che riguarda il funzionamento amministrativo statale. Questa figura di prete discende da due origini complementari. Da una parte c'è il Concilio di Trento, i cui decreti hanno sancito, per quell'epoca, la visione teologica del prete e, ad un livello subordinato, hanno indicato le sue mansioni pratiche. A ciò si aggiunge l'apporto della «scuola francese» di spiritualità del secolo XVII, che ha, per così dire, riempito di contenuto spirituale e mistico i contorni della figura presbiterale elaborata a Trento. La rappresentazione del prete che nasce in quest'epoca è semplice e nitida. Osservata giorno dopo giorno dai parrocchiani, riprodotta nella formazione in tutti i seminari e riverberata nella letteratura e poi nel cinema, essa si è guadagnata un posto di diritto nell'immaginario collettivo.

Ad un certo punto, maturò ed eruppe la coscienza di una frattura. La data simbolica, preceduta da numerose avvisaglie, è l'inizio degli anni '40 del ventesimo secolo, con la fondazione, in Francia, della *Mission de France* (1941), e il libro sulla Francia come Paese di missione (1943)⁸. Con la crisi della sovrapposizione, reale o percepita che fosse, tra Chiesa e società, va in crisi anche il modello parrocchiale, e la figura di prete che vi era legata a filo doppio. L'annuncio del Vangelo, prima pacificamente presupposto, e la relazione al mondo, prima assente oppure diffidente e polemica, irrompono in primo piano, non solo come compiti da svolgere, ma come luoghi teologici di una possibile nuova scoperta di Dio, della missione della Chiesa, e di conseguenza anche dell'identità del ministero presbiterale.

Questa nuova epoca ecclesiale assume un approccio rinnovato alla lettura del passato. Al disotto dell'immagine oleografica di prete che ave-

⁸ H. GODIN - Y. DANIEL, *France, Pays de mission?*, L'Abeille, Paris 1943.

va attraversato i secoli, emerge una varietà brulicante di figure di prete⁹. Lo strumento utilizzato è l'approccio della storia sociale e culturale¹⁰, che travalica il lavoro con i soli documenti ufficiali, interessandosi ai modi di agire e di pensare quotidiani della gente. Questa sorta di etnologia applicata alla storia offre una nuova visuale sulle componenti pastorali, spirituali e culturali che plasmano la vita e il ministero del prete. L'immagine fissa del prete tridentino si manifesta, a quel punto, per quella che è: un'immagine, in buona parte costruita. Questa immagine tipizzata ha una causa e un motivo. La causa è la tendenza di ogni periodo di riforma, e quello post-tridentino lo è per antonomasia, a produrre un'immagine nitida e prescrittiva della meta da raggiungere. Ogni dinamica di riforma produce dei «miti», cioè immagini compiute, depurate da ogni opacità e ambivalenza, verso le quali si cerca di orientare il presente, inevitabilmente più sfaccettato e sfuocato. Il motivo di questa forte tipizzazione è invece la netta distinzione di statuto, nella figura presbiterale tridentina, tra la dimensione del culto, sola teologica e come tale sola inerente la sua identità, e l'esercizio del ministero, considerato come un insieme di mansioni e di adempimenti. Traspare qui la risposta, a termini ovviamente invertiti, alle posizioni protestanti, che attenuavano la portata dei sacramenti, amplificando invece la dimensione funzionale e pratica del ministero presbiterale.

Diventa allora interessante, volendo passare dalle immagini di prete ai processi che le generano, osservare gli spazi di discrepanza tra il costruito teologico-riformistico dell'immagine tridentina di prete, e la realtà effettiva di vita. Un dato si staglia nettamente: la differenza tra lo statuto funzionale accordato, nell'immagine, allo stare del prete con la gente, e invece la valenza profondamente ecclesiale, teologica e formatrice che questa prossimità ha effettivamente avuto. Mentre l'immagine, obbedendo ai suoi presupposti, si sforza di preservare la distanza tra il prete e gli altri cristiani, la realtà vissuta – la cui eco giunge fino a noi, magari dai

⁹ Cf G. BARDY - R. LAPRAT - A.M. HENRY, *Prêtres d'hier et d'aujourd'hui*, Cerf, Paris 1954; M. GUASCO, «La storia del clero ovvero il dovere di testimoniare la parola dell'Eterno dentro le strutture del tempo», in AA.VV., *I preti da 2000 anni memoria di Cristo tra gli uomini*, Piemme, Casale Monferrato 2000, 153-184; T. CITRINI, *Presbiterio e presbiteri*, i tre volumi pubblicati finora, riguardanti i secoli I-XI, Ancora, Milano 2010-2011-2012.

¹⁰ Cf S. LEFEBVRE, «Storia sociale delle religioni», in A. MELLONI (ed.), *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2010, vol. II, 1413-1421, con la bibliografia lì offerta.

nostri stessi nonni e genitori – racconta la gravidanza di quella prossimità, come chiave tutt'altro che secondaria per cogliere l'identità della Chiesa, e in essa del prete.

Viene così fortemente rimesso in questione il presupposto generale che affiora qui a proposito dell'immagine del prete, quello di una specie di esteriorità di principio tra salvezza e storia. A lungo, si è spesso presunto di poter disporre di un'immagine della rivelazione, della Chiesa e dei preti conclusa e autosufficiente. Porre al centro dell'identità del prete la dimensione culturale isolata dalle altre, e pensarlo come la riproduzione quasi fisica di Gesù Cristo sulla terra, sanciva e sigillava un'immagine storica e isolata del prete. È una persuasione quasi di tipo chimico: la salvezza e la storia, essendo fatte di due «materiali» diversi, non si possono amalgamare. La figura e il mito del prete post-tridentino erano costruiti apposta per non avere debiti né con la storia, né con la cultura né, quindi, con i laici. Quando, nel Novecento, cambierà il quadro generale di comprensione, riconoscendo il carattere costitutivo di questi elementi per comprendere la fede e la Chiesa, l'evoluzione della figura di prete sarà lenta e laboriosa, o al contrario audace e precipitosa, per effetto di contro-dipendenza da un modello costruito apposta per resistere all'influsso della storia e della cultura.

Non è in discussione l'importanza della *cura animarum*, riconosciuta da tutti, né il fatto che essa si sia esercitata anche secondo forme di ossequio e rispetto della distanza tra i ruoli propria alle diverse epoche («andar su a confessarsi» si diceva ad esempio, anche se il confessionale era alla stessa altezza). La differenza si gioca nel riconoscimento della sua valenza teologica, per dire l'identità della Chiesa, del prete, e soprattutto per il volto di Dio che la *cura animarum* ha reso visibile¹¹. L'immagine di prete tridentina sovrappone in modo forzoso, come se i loro contorni potessero combaciare, i tre elementi evocati all'inizio: ciò che si dice di lui, la visione della Chiesa, e la società e cultura di una data epoca storica. In essa, tra prete e Chiesa istituzione non c'è spazio, perché sono visti in simbiosi totale; tra prete e laici, ce n'è invece troppo, perché li si contrappone; tra Chiesa e società non ce n'è, perché la società viene considerata o

¹¹ Cf S. XERES, «Il “prete di una volta”», I, 354. Entra qui la riscoperta della figura agostiniana di prete, che lo vede inserito nella comunità cristiana, rispetto a quella «dionisiana», che lo concepisce come separato, ponendolo al di sopra dei cristiani. Un personaggio emblematico di questo passaggio è san Vincenzo de' Paoli (1581-1660).

come ostile, o come già annessa dentro ciò che fa e dice la Chiesa. Dove c'è simbiosi o eccessiva distanza, non ci può nemmeno essere relazione né comunicazione.

2. Un caleidoscopio di immagini di prete

La riscoperta, nella pastorale e nella teologia, dell'importanza della storicità e della vita, conduce a disaggregare l'immagine presbiterale tridentina. I suoi ingredienti, fin lì bloccati in una sintesi tanto veneranda quanto avulsa, vengono così resi disponibili per nuove possibili figure. Esse non tardano a sorgere, numerose, in una vicenda appassionante che vede la Francia nel ruolo di punta avanzata, per motivi di secolarizzazione precoce, ma anche di creatività nella risposta ad essa. L'Italia percepisce, attutita, l'eco francese, senza che ciò la privi della propria originalità.

La prima fisionomia che emerge è il prete dedito all'annuncio, in stile di appello e invito, con l'intento di «rifare cristiani i nostri fratelli» del mondo operaio. Il rapporto frontale sotteso a questo atteggiamento kerigmatico incomincia però presto ad incrinarsi, per effetto di esperienze concrete come la vicinanza dei cappellani militari ai combattenti in guerra, o l'ingresso di numerosi preti nei contesti di vita, in cui la vicenda dei preti operai, emblematica, non deve nascondere le tante forme quotidiane di attenzione dei preti alla vita della società e della gente. Stando insieme, soprattutto condividendo le fatiche della vita, si scoprono vicinanze inaspettate e profonde. Si incrina l'idea che ci fossero due France contrapposte, dal 1789 (Rivoluzione) e 1905 (separazione Stato-Chiesa), o due Italie, dal 1870. Ci sono soprattutto delle persone, tra cui dei preti, che si incontrano in spazi di umanità e di condivisione, imparando a riconoscere il valore di ciò che vivono gli altri.

Da queste vicende sorge una seconda fisionomia di prete, che giunge talvolta a contestare la prima, facendosi portatrice non tanto di una parola, ma di una presenza, operosa e non altisonante, presso i fratelli non credenti, vicino ai poveri, ai lavoratori, ai minori dimenticati, e alle situazioni correnti della vita. In questa direzione, molti preti rimisero in questione il loro legame con la parrocchia, vista come luogo annacquato rispetto alla radicalità del Vangelo, e avulso dalle istanze che animano la società. Diversi preti si orientano verso i nuovi gruppi ecclesiali, ritenuti più motivati e vicini allo spirito della Chiesa delle origini, più capaci di entrare negli spazi laici della vita e di incontrarvi chi non frequenta più le parrocchie.

In quei tempi di cambiamenti, non sono mancati atteggiamenti e comportamenti percepiti come abusivi o scioccanti. Essi vengono citati con ironia benevola da chi li ha vissuti dall'interno, o con sarcasmo da parte di chi preferirebbe che non fosse cambiato nulla. Sono vicende che spaziano da episodi folkloristici di cambiamenti nella liturgia, con le canzoni dei cantautori o i paramenti (mancanti) del prete, a poste in gioco più serie, come la condivisione e l'impegno con coloro che partono svantaggiati (pensiamo a don Milani o oggi don Rigoldi), o il ripensamento di norme pastorali troppo rigide che finiscono per non aiutare a credere (don Primo Mazzolari). Senza qualche squilibrio non ci sarebbero nemmeno i pionieri, ma solo vedute cavaliere troppo sagge che descrivono le cose con compiaciuto equilibrio, o malcelato paternalismo. Ma senza i pionieri – senza una Chiesa che sa anche essere pioniera – noi rimarremmo sempre al punto in cui ci troviamo già.

Eppure, con sorpresa, bisogna constatare come le immagini di prete evocate in precedenza non siano state in fondo meno costruite di quella che ha attraversato l'epoca moderna. Certi riflessi contratti nel tempo persistono, riproducendosi sottotraccia. La spia di questo carattere costruito è la serie di coppie di termini contrapposti sottese a queste figure di prete: noi (cattolici) *vs* loro (atei, operai), profeta (annuncio) *vs* sacerdote (immagine culturale), vita *vs* culto, nascondimento *vs* attestazione, uomo tra la gente *vs* uomo dell'istituzione e del ruolo, lievito nella pasta *vs* città sul monte. Cosa sta alla base di queste coppie di termini contrapposti? Ancora una volta troviamo, in un'epoca di forte attenzione alla vita e alla società, le tracce di una visione di esteriorità tra cristianesimo e cultura. La distinzione tra culto e vita, e poi tra annuncio esplicito e vicinanza umile alle persone, si regge sull'accoglienza del paradigma della secolarizzazione. Quest'ultimo sosteneva il carattere ineluttabile della diminuzione, fino a sparire, della religione dentro la società moderna. La teologia rilanciò e radicalizzò la posta in gioco, facendo proprio questo paradigma, nato peraltro in precedenza al suo interno, nella teologia dialettica protestante. In tanti orientamenti di «riforma» negli anni '70 e '80, venne teorizzata la necessità di accelerare ulteriormente il processo sociale già in corso che riduce l'influenza dei supporti sociali e istituzionali, interni ed esterni, dell'agire della Chiesa. Ciò avrebbe permesso di meglio realizzare la comunità dei discepoli di Gesù, immaginata in modo mitico come una figura ideale, da riprodurre nell'oggi.

Si passò allora, come già accennato, dalla priorità dell'annuncio ad una vicinanza che riconosceva nel vivere umano la traccia della presenza di Dio. L'ispirazione a grandi figure, come Charles de Foucauld, dice del desiderio di numerosi preti di lasciarsi orientare da figure eminenti, che uniscono la profondità mistica alla semplicità quotidiana. In altri casi, prevalsero dei procedimenti generosi, ma un po' frettolosi e al limite del nominalismo e del paternalismo, autorizzandosi a ribattezzare come cristiano, in nome del principio di incarnazione, ogni episodio sincero di umanità.

Un caso da scuola di questa dinamica di contrapposizione emerge nelle posizioni, già evocate, nei confronti della parrocchia, a cui viene volentieri preferita un'idea di missione che si suppone alternativa. La parrocchia viene vista come luogo debole, in via di superamento, incapace di esprimere appartenenze forti e testimonianze coinvolgenti. Nella visione di molti, essa andrebbe deliberatamente superata, per poter accedere ad un cristianesimo di convinzione, e non più solo di abitudine. Per essere missionari, occorreva uscire dalla «bottega», luogo della religiosità popolare, vista come il residuo di un cristianesimo tradizionale e rurale in via di estinzione. In questo quadro, la parrocchia smise, per molti preti, di essere un elemento strutturante per la vita presbiterale.

Ritornò poi, soprattutto durante il pontificato di Giovanni Paolo II, una immagine risacralizzata di prete¹², un'immagine forte, coerente e riconoscibile. Questa figura si comprende in parte per opposizione della teoria ad un contesto di incertezza nel vissuto e nel ministero del prete, e dentro una visione di Chiesa che punta a riappropriarsi della regia dei processi sociali, culturali e educativi. Ancora una volta ritorna l'idea, o il mito, di una sorta di autosufficienza del cristianesimo nei confronti della vita e del mondo. Della stessa categoria di «carità pastorale», come chiave sintetica per comprendere la figura del prete, ci si potrebbe chiedere se non finisca per funzionare come un manto che copre la diversità, offrendo la rassicurazione di un principio unico, come tale poco capace di aiutare ad interpretare le situazioni reali.

In tutte queste visioni, la tonalità prescrittiva determinata dall'intento riformatore prevale sulle chiavi di lettura per comprendere ciò che il prete fa e vive. Nel prevalere del «dover essere» sulla lettura della realtà persiste

¹² Cf L. BRESSAN, «Una Chiesa che evangelizza», in G. CISLAGHI (ed.), *Perché la Chiesa? Un'introduzione all'ecclesiologia*, Ancora, Milano 2009, 218-230; 219-223.

l'immagine della storia umana, rispetto alla quale si perpetuano riflessi ottocenteschi e antimodernisti, come avversario, fondale scenico, punto di atterraggio. Sia lo slancio di riforma che la riscoperta delle tradizioni lavorano con i miti, immagini fisse a cui adeguarsi, l'una proiettata in avanti, l'altra rivolta indietro. Il mito, in realtà, è contemporaneamente davanti e indietro. L'origine dice già la meta, e la meta ripristina l'origine, perché il mito è il desiderio e il sogno di una realtà totalmente ricomposta, a fronte dello sfilacciamento di ogni presente. L'immagine del prete, che per sua stessa natura attiva la dimensione idealizzante dell'immaginario, si presta spontaneamente ad essere forgiata anche attraverso logiche mitiche.

Questo filtro percettivo e prescrittivo che presiede alle immagini del prete emerge con chiarezza nei diversi modi, spesso contraddittori, di interpretare il legame del prete con Cristo. Dal modo sacrale e istituzionale si passa all'araldo che proclama il Regno e invia i suoi, all'incarnazione come nascondimento di Nazareth, modo «epifanico» che calca la mano sull'unione ontologica, o inversamente sul suggerimento di aprire semplicemente il Vangelo e leggerlo, trovandovi la prossimità a Gesù. In questo turbine di immagini, peraltro assai interessanti come finestre su epoche e stili, il modo di rappresentarsi il rapporto del prete con Cristo rischia di venire, volta per volta, ricavato da un'idea forte, o designato da parole d'ordine. Sono messe meno in evidenza le dinamiche effettive che strutturano dall'interno il rapporto di un prete con Cristo e con gli altri cristiani, dentro al mondo di oggi.

Diverso è, invece, l'approccio del Concilio Vaticano II. In ciò che esso dice e, più ancora, nei processi di cui esso si cura di offrire le condizioni, la rivelazione cristiana è pienamente solidale della storia umana. L'intera seconda parte della Costituzione *Gaudium et Spes* mostra come la Chiesa riconosca l'alterità del mondo e della società e, su questa base che sola rende possibile la relazione e la comunicazione si pensi dentro un reale incontro con esse. La figura del prete viene colta dentro la vicenda aperta della Chiesa nella storia, vicenda per la quale vengono offerti dei criteri di discernimento e di ordine, più profondi e insieme più articolati rispetto agli schemi oppositivi che abbiamo visto sopra. Le prospettive del culto, della missione e della guida della comunità vengono articolate, dentro una visione del rapporto tra Chiesa e società non esteriore né prefissato, ma da realizzare e studiare. Più che dare delle risposte conclusive, o disegnare un ritratto del prete, il Vaticano II struttura un campo di riferimenti dentro il quale avvengono dei processi. La comprensione dell'esteriorità tra fede e

cultura, tanto quella atavica e implicita come quella formalizzata, vengono qui superate, perché è proprio la loro unione che genera quei processi¹³. Della Chiesa si mettono in luce i processi istituenti. Il Vaticano II si pone come suscitatore di processi, più che declamatore di un quadro completo e conchiuso.

Occorre perciò, incentivati da quanto emerso fin qui, ma soprattutto dallo stile del Concilio, uscire dal registro delle immagini di prete, presuntivamente complete e autosufficienti, ed entrare in quello dei processi, strutturalmente aperti e incompleti, perché suscitatori di libertà e di percorsi. In questo senso si muove anche la ricerca, che ritorna ad interessarsi alle pratiche e alle percezioni dei soggetti in gioco. Dopo le indagini degli anni '70, infatti, seguì un tempo di relativa stagnazione, mentre dal 2000 assistiamo ad un consistente rilancio di indagini¹⁴. Le affermazioni accettano nuovamente di confrontarsi con uno spazio di conoscenza.

III. VEDERE IL PRETE DALL'INTERNO

Osserviamo ora i tre tipi di processi che mi sembra contribuiscano, interagendo con i riferimenti teologici dal versante della storia e della vita, a generare l'esperienza e la comprensione del ministero presbiterale oggi.

Il primo processo concerne lo sguardo dall'interno del vissuto umano e di ministero del prete. Oggi, il compito di raggiungere e di vivere la propria identità, personale e sociale, è diventato più impegnativo che in passato. Siamo passati da identità prevalentemente ascritte, suggerite cioè in buona parte dall'ambiente sociale, a identità cercate ed elaborate dai soggetti, in modo più individuale. Se un tempo le funzioni sociali portava-

¹³ Cf L. DIOTALLEVI - S. MOLINA, «Dal lato dell'offerta religiosa: qualche risposta», in L. DIOTALLEVI (ed.), *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Edizioni Fondazione G. Agnelli, Torino 2005, 189-220; 189.

¹⁴ La fonte per i dati della Chiesa universale è l'*Annuario Statisticum Ecclesiae*, pubblicato annualmente dal 1969 dalla Segreteria di Stato vaticana. Dal 2000 sono state svolte diverse indagini sul prete. F. GARELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003; A. CASTEGNARO (ed.), *Preti del Nordest. Condizioni di vita e problemi di pastorale*, Marcianum Press, Venezia 2006; L. BRESSAN, «Seminaristi del nuovo millennio, preti del nuovo millennio», *Credere Oggi* (6/2008) 22-34; ID., «Preti del nuovo millennio», *La Scuola Cattolica* 134 (2006) 393-436.

no i soggetti, oggi sono i soggetti a dover prendere a carico le loro funzioni. La dimensione soggettiva entra maggiormente in gioco, proponendosi come il luogo di raccordo e in qualche misura anche di convalida delle altre dimensioni. Siamo però sempre meno in una logica di rivendicazione soggettiva, e più nella percezione di un compito necessario, talvolta impegnativo e faticoso.

Anche i preti, soprattutto i più giovani, non sono estranei agli effetti di questo nuovo assetto culturale e antropologico. Anch'essi vivono, dall'interno, il lavoro di riconoscere ed elaborare la percezione della propria identità, personale e di ministero. Ciò avviene mettendo in gioco la capacità di osservare e interrogare ciò che il prete vive, confrontandolo e come intessendolo con il pensiero della Chiesa. Il contenuto della riflessione non è sempre il prete stesso; piuttosto, diventa maggiormente interno al vissuto e ai pensieri del prete il luogo da cui si vede tutto il resto, diventando luogo di sintesi dei numerosi elementi in gioco: relazioni, teologia, interessi personali, vita e problemi della gente. Non stiamo quindi parlando di una deriva intimista o narcisista, ma di uno spostamento culturale e antropologico dagli esiti aperti. Di fatto, oggi, la maggior parte dei preti non risponde ad un modello di prete interiorizzato in passato una volta per tutte, ma elabora e rielabora, anche più volte nella vita, la percezione della propria identità e della propria missione. Essendo una figura dal forte profilo istituzionale, è inevitabile che il prete, più di altri, risenta della crisi delle istituzioni e delle tradizioni. Gli stessi passaggi simbolici forti che il prete vive, come l'ordinazione o la nomina a parroco, non sempre si abbinano con le tappe di processi di maturazione, divenuti più gradualisti, tardivi e sfrangiati. In seminario, la verifica della vocazione al presbiterato assume, per diversi giovani, gran parte delle energie e del tempo che, in precedenza, venivano dedicati a strutturare la figura pastorale del futuro prete. Nel segno di una esigenza di autenticità, richiesta sia da sé che dagli altri come segno di credibilità, viene varata e poi più volte rilanciata una ricerca, talvolta serena, talvolta travagliata, dei tratti della propria identità di prete, e del modo di vedere la Chiesa e il mondo da quel prete che si è. Il soggetto e la figura di prete non sono già costituiti in anticipo, ma vengono come intessuti, in un processo che, se dev'essere sempre esistito, in passato rimaneva però nascosto.

1. *Quando il prete si racconta*

La comunicazione dello sguardo su di sé e lo sguardo al mondo dall'interno della propria esperienza passano oggi anzitutto da forme narrative. La narrazione, di suo, prende a carico due poste in gioco, che essa fa incrociare: la strutturazione dell'identità del soggetto, mentre egli prova a far sintesi di realtà eterogenee. Raccontare mette in gioco, intrecciandoli, il senso del sé e il senso delle cose, e ciò non dal punto di arrivo, ma *in fieri*, in sezione trasversale, che mostra tappe e passaggi. Ciò avviene in particolare quando la narrazione assume la forma autobiografica¹⁵. In essa, viene permesso di vedere come dei preti vedono le cose dall'interno della loro esperienza, e come vedono se stessi mentre camminano nella vita e nel ministero. Vengono toccate realtà che l'immagine classica del prete sottaceva, come la fragilità, i dubbi, i momenti di perplessità¹⁶, anche i drammi¹⁷, e tutto ciò viene orientato verso la ricerca del bandolo della matassa, portando in tensione le domande e dilemmi, e conducendoli verso uno scioglimento narrativo e esistenziale che introduce a una comprensione e appropriazione più profonda, una specie di convalida esistenziale, della propria fede e del proprio ministero.

Le forme assunte da queste narrazioni di sé e a partire da sé sono diverse. Troviamo il genere diario¹⁸; piccole «fenomenologie» del quotidiano del prete, aperto sui significati¹⁹, le «confessioni», con quel registro notturno che fa intravedere la vita spirituale del prete²⁰; la rivisitazione di epoche di vita ecclesiale, a partire da come esse hanno strutturato chi le descrive²¹; racconti vivi e graffianti di modi originali e provocatori di vivere il ministero²²; racconti focalizzati sul rapporto del prete con altri,

¹⁵ Cf D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

¹⁶ Cf M. D'AGOSTINO, *Smetto di fare il prete?*, EMP, Padova 2013.

¹⁷ Cf G. RONZONI, *Una pietra scartata*, EMP, Padova 2014.

¹⁸ Cf A. Busetto, *Vita da prete. Un parroco si racconta*, Ancora, Milano 2004.

¹⁹ Cf D. CALDIROLA - A. TORRESIN, *I verbi del prete. Forme dello stile presbiterale*, EDB, Bologna 2012.

²⁰ Cf D. CALDIROLA, *Confessioni di un prete*, San Paolo, Milano 2009; M. D'AGOSTINO, *A mezza voce. Confidenze di un giovane prete*, Cittadella, Assisi 2010.

²¹ Cf J.-L. SOULETIE (sous la dir.), *Prêtres dans le souffle di Vatican II*, Atelier, Paris 2010.

²² Cf D. CIANI, - A. GALLO - G. PANIZZA - G. RIGOLDI, *Dov'è Dio - il Vangelo quotidiano secondo quattro preti di strada*, Einaudi, Torino 2011; C. CANNAVÒ, *Pretacci. Storie di*

ad esempio le famiglie²³. Anche delle figure speciali, come papi e vescovi, si dedicano al racconto²⁴, raccogliendo l'osservazione di Paolo VI sull'importanza di unire la testimonianza di vita all'insegnamento.

In questi racconti, l'umanità e la fede del prete interagiscono da vicino con il modo di comprendere il suo ministero; seguiamo e scopriamo gli intrecci, spesso sorprendenti, tra fede, vita sociale, pensieri e incontri; vediamo le tappe e i passaggi di una figura umana che eravamo abituati a osservare come una sintesi già avvenuta. Più che maggiorare l'elemento soggettivo, diversi di questi racconti mostrano come l'identità del prete si componga dentro delle relazioni. La relazione con Dio determina spesso la svolta dei racconti, coincidendo con il passaggio in cui le convinzioni e il programma del soggetto si aprono ad una disponibilità più profonda all'agire di Dio, per una identità che non si afferma da sola, forte magari di conoscenze teoriche, ma si lasci generare e rigenerare da Lui. C'è poi la relazione di fraternità, di carità e di amicizia, in cui il prete si situa vicino agli altri cristiani, e sa imparare dall'incontro con loro. Il racconto è, profondamente, una struttura di partecipazione: esso è perciò adatto per mostrare come il prete vive e si comprende nell'incontro con gli altri. Ed è incontro anche quello dei lettori o ascoltatori attuali di quelle narrazioni.

Alcune di queste pratiche autobiografiche sono invece discutibili. La tendenza narcisistica trova spesso nel digitale (blog, chat) dei palcoscenici in cui l'immaginario ripiegato si esprime a ruota libera. Da valutare è anche la tendenza a rielaborare i propri vissuti, e di fatto a trasformare in luoghi di discernimento e di presa di decisioni, le piccole cerchie di confratelli su base di affinità. Ancora: talora, la narrazione rimane prigioniera di schemi un po' ripetitivi²⁵. In altri casi, la ricerca di un'immagine di sé e di uno sguardo sulle cose conduce ad assumere dei canovacci già svolti,

uomini che portano il Vangelo sul marciapiede, BUR, Milano 2009; I. URBANI, *La buona Novella. Storie di preti di frontiera*, Guida 2013; G. GILBERT, *Un prete tra i balordi*, Interlanguage, Milano 1981.

²³ Cf M. ZATTONI - G. GILLINI, *Il prete padre. Storie di vita e per la vita*, Cittadella, Assisi 2009.

²⁴ Cf PAPA BENEDETTO XVI, *Incontro di catechesi e preghiera con i bambini della prima comunione*, 15.10.2005; PAPA FRANCESCO, *Il nuovo papa si racconta*, Salani, Firenze 2013; PAPA GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*, LEV, Città del Vaticano 1996; C.M. MARTINI - G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2010.

²⁵ Cf A. GALLO, *Angelicamente anarchico. Autobiografia*, Mondadori, Milano 2011.

ricollegandosi a tradizioni e costruendosi una memoria²⁶, con il rischio di declinare il riferimento a Cristo, alla Chiesa e al mondo in uno spazio avulso o polemico nei confronti delle categorie che, nella nostra epoca, mediano la ricerca di senso e di vita della maggior parte delle persone. Tocchiamo con mano anche tra i preti che la grande complessità in cui viviamo tende a generare strategie di riduzione della complessità, che possono diventare scorciatoie illusorie. Ciò accade quando ci si convince, e si prova a convincere la gente che, per poter essere cristiani e preti oggi, occorra appartenere ad un'altra epoca che quella in cui si vive. Tutti questi modi sono discutibili, perché in essi il soggetto tende a ripetere se stesso, nell'esibizione o nel rifugio, più che ad accogliere una logica di generazione nella relazione, che è la posta in gioco del raccontarsi.

2. Umanità ed esperienza spirituale nel ministero vissuto

Apparentato, ma anche diverso da quello appena visto, è l'approccio di rilettura comune del vissuto nel ministero, così come praticato nella formazione permanente del clero in alcune diocesi. Dei gruppi di preti si mettono in gioco in un ascolto comunitario della Parola di Dio, e una rilettura della vita e del ministero. Non c'è, come sopra, un canovaccio costituito, ma piuttosto degli ingredienti di riflessione abbastanza chiari per poter riflettere, e abbastanza aperti perché l'apporto decisivo sia quello della riflessione-preghiera e condivisione dei partecipanti, e non qualche idea o schema previo. La rilettura si aiuta poi con testi di autori, come il Card. Martini o don Tonino Bello.

Emergono alcuni atteggiamenti: il prete è e rimane discepolo, che vive anzitutto della fede comune a tutti i cristiani²⁷ (il ministero presbiterale non dispone di nessuna «super-fede»); i gesti normali della vita del prete sono adatti per essere abitati, senza censure né separazioni, dall'umanità della persona che è prete; l'incontro con il Signore e con la gente plasma l'umanità del prete, generando una esperienza spirituale che non ha bisogno di rivolgersi stabilmente altrove che al ministero vissuto. La fraternità presbiterale diventa chiave di volta, perché permette di aprirsi senza schermi, dicendosi dentro legami liberi e buoni, caratterizzati dalla chia-

²⁶ Cf D. HERVIEU-LÉGER, *Religione e memoria*, Il Mulino, Bologna 1996.

²⁷ Cf F.G. BRAMBILLA, *Essere preti oggi e domani*, Glossa, Milano 2008.

mata comune. I gesti di spezzare la Parola e il pane sono via per la verità della propria umanità come dono.

L'approfondimento della vita non gira su se stesso, perché avviene da parte a parte dentro l'ascolto della Parola, quell'alterità fondante che permette al prete, contro ogni isolamento, di scoprire il carattere fondante delle relazioni, gratuite e liete e insieme strettamente necessarie anche per comprendere se stesso. In questo percorso personale e spirituale cala l'interesse di seguire le vicende del riconoscimento sociale, o dell'aura sacrale del prete oggi: si cambia agenda.

Questo modo di creare spazi di ascolto e condivisione tra preti porta a frutto la riflessione sulla spiritualità del prete²⁸ nei gesti normali del ministero, dentro la propria vita e quella della gente. Meno attenzione, forse, viene data allo sguardo sul prete dall'esterno, così come al contributo di qualche approccio strutturato (teologia pastorale, psicologia, teologia sistematica).

IV. GUARDARE IL PRETE DALL'ESTERNO

Il secondo tipo di processi attiva uno sguardo da fuori, che provoca un decentramento. Ne osserviamo due forme: l'analisi dell'immagine del prete nei media, toccando qui l'ambito delle serie tv, e la sociologia, approfondendo qui, come esempio, l'utilità della nozione di «professione» per pensare il prete.

1. *Due figure di prete alla tv*²⁹

Per poter interessare, i media devono raccogliere ciò che si trova nell'immaginario comune, e saperne riproporre alcuni aspetti in modo

²⁸ Cf F. BROVELLI - T. CITRINI (edd.), *La spiritualità del prete diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979 - 1989*, Glossa, Milano 1990; F. BROVELLI, *Camminare nella luce, Dialogo sulla vita del prete oggi*, Ancora, Milano 1993; F.G. BRAMBILLA - T. CITRINI - G. COLOMBO - B. MAGGIONI - P. SEQUERI - B. SEVESO, *Il prete. Identità del ministero e oggettività della fede*, Glossa, Milano 1990.

²⁹ Cf D.E. VIGANÒ, «La tonaca del prete tra piccolo schermo e 16/9», in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Il prete e la sua immagine*, EDB, Bologna 2005, 49-62; S. PERUGINI, *Testimoni di fede, trionfatori di audience. La fiction religiosa italiana anni Novanta e Duemila: storie di santi, papi e preti esemplari*, Effetà, Cantalupa 2011, 94-98.

originale. Queste due operazioni suggeriscono l'interesse di osservare le figure di prete presenti nei media. Accenno a due personaggi: don Matteo, il prete-detective, e il reverendo Lovejoy, nella serie animata americana *I Simpsons*.

Don Matteo (Terence Hill) è il protagonista di una serie di storie di investigazione, in cui egli contribuisce a risolvere le indagini. In concomitanza con il suo intervento, la narrazione delle indagini si apre alle vicende umane delle persone. Nella semplicità di questi racconti, don Matteo è l'uomo che aiuta a interrogarsi sul senso delle cose, introducendo ad un livello diverso dell'esperienza³⁰. Egli mostra una capacità di ascolto dell'umanità, proponendosi come una figura di mentore, un accompagnatore autorevole e fraterno. Non sono molto rappresentate, è vero, le azioni basilari del prete, e più che in chiesa, don Matteo lo si vede solcare in bicicletta i vicoli di Gubbio. Ma il compito delle rappresentazioni «artistiche» è forse quello di trasporre in registri diversi l'aspetto qualificante del prete. La dinamica investigativa appare una metafora interessante per suggerire il tema della ricerca della verità, non solo dei fatti ma delle persone che ne sono coinvolte.

Il reverendo Lovejoy, nei *Simpsons*, è il pastore della chiesa della cittadina di Springfield³¹. Egli oscilla tra sermoni perentori e stati d'animo abbattuti, lui che ha smarrito l'entusiasmo che aveva quando arrivò a Springfield con una chitarra a tracolla. Ora dedica buona parte del suo tempo a montare trenini in garage, mentre stenta a rendere partecipi i fedeli, che da parte loro non fanno granché per motivarlo. I suoi pensieri personali compaiono negli striscioni-tormentone, esposti ogni domenica sul piazzale della chiesa per invitare alla celebrazione: «Dio, l'original Love Connection»; «Le donne malvagie della storia: da Gezabele a Lorena Bobbitt»; «Matrimonio privato. Per favore, pregate altrove». Lovejoy sembra più preoccupato di salvaguardare ciò che rimane di un'autorità sociale, che di rispondere alle esigenze spirituali dei suoi fedeli.

Eppure, nei momenti decisivi e quando non ci si attende quasi più, egli sa farsi trovare, con umanità e con fede. L'ironia e la satira, strumenti con cui *I Simpsons* scavano oltre la superficie dei ruoli e delle aspettative, si

³⁰ La sua figura si inserisce nel lignaggio di Padre Brown: G.K. CHESTERTON, *I racconti di Padre Brown*, San Paolo, Milano 2013.

³¹ B. SALVARANI, *Da Bart a Barth. Per una teologia all'altezza dei Simpsons*, Claudiana, Torino 2008.

aprono allora ad un sorriso affettuoso, soprattutto nei momenti in cui Lo-vejoy mostra di percepire le sue contraddizioni, e cerca nonostante tutto di fare il meglio che può.

Queste due rappresentazioni del prete alla tv si staccano dai canoni invalsi, in cui il prete era un tassello narrativo stereotipato. Più interessante è vedere come, dentro un registro differito, vengono rivisitati e presentati sotto nuova luce gli elementi qualificanti dell'identità e dell'agire del prete, come accompagnatore nel cammino verso la verità, e come persona segnata da limiti umani e fatiche, che però non rinuncia a voler bene alle persone che gli sono affidate. Invece di replicare un'immagine di prete, lo sguardo decentrato dei media aiuta talvolta a scoprire qualcosa di ciò che le persone percepiscono e amerebbero trovare in un prete.

2. Una singolare «professione»

Il riferimento alla categoria di professione per pensare il prete può sembrare usato e già sentito, e così è in effetti. Di fronte ad una comprensione globale in termini religiosi, il riferimento alla categoria di professione³² è incompleto. Ma proprio questa incompletezza permette di proiettare una luce esterna, con angolazione diversa dal solito, che può far vedere degli aspetti diversi, scongiurando l'eventuale circolo vizioso di leggere il prete unicamente con criteri interni al campo religioso. Una lettura di questo tipo è perciò attesa al banco di prova della sua utilità.

L'idea di professione³³ mette in gioco quattro dimensioni: 1. Il legame ad altre persone (spesso «confratelli» anche in ambito laico) che si dedicano allo stesso ambito, e il legame ad una istituzione; 2. Il coinvolgimento personale, condiviso con le professioni che si occupano di cura delle persone (educazione, salute, terapia); 3. La relazione sociale originale che si crea; 4. La presa a carico degli ambiti e delle situazioni in cui si entra, per

³² Non intendo prolungare l'intenzione di parte delle riflessioni degli anni '80, che tentavano di compensare la perdita di rilevanza del prete attraverso l'acquisizione di nuove competenze «laiche», né tantomeno voglio preconizzare una situazione simile ad alcuni luoghi del nord del mondo, segnati da una deriva impiegatizia del prete. L'identità del prete è spirituale e ecclesiale, in una Chiesa che in Italia, per fortuna, sta mantenendo un radicamento popolare.

³³ Cf L. DIOTALLEVI, «Abitare la crisi. La "professione" del prete in un tempo di transizione», I e II, *Rivista del Clero Italiano* (4 e 5/2010) 286-295; 370-384.

la quale non bastano le consegne dell'istituzione né le consuetudini del gruppo.

Le professioni legate alla cura umana si sono modellate sulla figura del prete. Oggi, però, l'idea ampia di professione tende a sbiadire: quella del prete è una delle poche «professioni» che rimangono³⁴. L'equilibrio della professione, in effetti, è bello ma complesso, e può prevalere la tendenza a privilegiare solo alcune delle sue componenti. Utilizziamo questo strumento per rileggere alcuni aspetti dell'evoluzione attuale delle figure di prete.

Oggi l'immagine pubblica del prete è indebolita. A livello sociale, diventare prete non significa più disporre di una posizione culturale di spicco (molti sanno come e più del prete), e di una posizione sociale ed economica migliore di quella che si aveva (spesso si retrocede, in termini umani). La sensazione di dover guadagnare il riconoscimento sul campo conduce verso le attese dei destinatari, diventando «imprenditori», o cercando le debolezze della gente, pensando la pastorale come un rimedio ad esse.

In altri casi, un prete offre anzitutto o solo il proprio bagaglio spirituale e culturale. Alcuni preti sembrano così seguire un modello «religioso» o monastico, offrendo ciò di cui dispongono, invece che confrontarsi con il territorio. La scelta personale di dedicarsi allo studio, o l'affiliazione a gruppi che diventano dei riferimenti dicono qualcosa dell'aspirazione, di essere riconosciuto attraverso competenze e caratteristiche personali, nel momento in cui si indebolisce a vista d'occhio l'autorità legata al ruolo.

Altre volte ancora avviene uno sbilanciamento sull'istituzione, fino a domandare e demandare ad essa ciò che sarebbe richiesto invece al prete in prima persona. Se tuttavia la legittimità del prete diventasse quasi solo interna alla Chiesa, verrebbe meno la sua significatività e accessibilità sociale più ampia.

Per cogliere ciò che c'è in gioco, riprendo una tensione proposta da L. Diotallevi: la figura «professionale» del prete è quella che tiene insieme la dimensione ecclesiale (per tutti) della sua proposta, con il fatto che questa proposta rimanga «a bassa compatibilità culturale», cioè non solo negoziata con coloro a cui si rivolge, perché è una proposta originale. L'idea di professione, allora, mette in evidenza che la dimensione di presbiterio, di istituzione, di vocazione, di relazione pastorale e di riferimento ai desti-

³⁴ Cf C. BÉRAUD, *Le métier de prêtre. Approche sociologique*, Atelier, Paris 2006.

natari non si escludono: non bisogna sceglierne solo alcune, a dispetto di altre. Occorre dedicarsi a cogliere dei modi di intessere queste dimensioni che siano adatti e fecondi nel mondo di oggi. Il prete può far riconoscere il suo ministero e la vocazione, apparendo contento e compiuto nel modo in cui li mette in opera. Egli si può realizzare nell'esercizio stesso della sua attività.

La dimensione spirituale e misterica, che la sociologia vede solo di riflesso, corre sottotraccia all'articolazione di questi diversi elementi, come luogo del loro collegamento reciproco. Il passaggio dalla nozione di professione è perciò un aiuto a cogliere il luogo umano e sociale del ministero del prete. In questo senso, si può dire che il ministero presbiterale è più di una professione, ma non è niente di meno.

V. RIFLETTERE SULLA CHIESA CHE CAMBIA

Il terzo tipo di processi che generano la comprensione attuale della figura del prete, primo per importanza, consiste nel guardare dentro la vita della Chiesa. Essa attraversa, oggi, dei significativi cambiamenti, che non bisogna limitarsi a subire come ineluttabili o sopportare riducendoli ad adempimenti pratici. Si tratta invece di provare ad abitarli, cercando di cogliere il tipo di aiuto che il prete può offrire perché diventino fecondi per tutti.

1. Dentro le azioni ecclesiali basilari

1. Ministeri laicali. Lo sviluppo dei ministeri laicali fa evolvere il modo di concepire e di vivere le relazioni dentro la Chiesa. Esso rompe il rapporto frontale prete isolato - «massa grigia» dei fedeli, introducendo nuove dinamiche di reciprocità. Il prete appare, in questa realtà ministeriale della Chiesa, come colui che aiuta gli altri ad emergere, mentre cura i legami nella Chiesa, cura quel legame che è la Chiesa. Ritroviamo qui la comprensione del ministero presbiterale di sant'Agostino: il prete è a servizio del mistero di Cristo, come servitore dell'unione tra Cristo e la Chiesa. La crescita dei carismi e ministeri laicali permette di articolare in modo fecondo il «con voi» e il «per voi» del prete rispetto all'intera comunità.

2. Evangelizzare. Il prete è chiamato ad animare la comunità cristiana perché essa compia le azioni che dicono la sua identità. Tra esse, c'è quella

dell'evangelizzazione come annuncio. Il prete avvia la comunità alla missione³⁵. Assorbito da impegni di gestione, il prete rischia oggi di svolgere solo in modo limitato l'animazione della missione. Ciò può diventare un alibi per presidiare solo i luoghi in cui si è più familiari, mentre in tanti altri luoghi, anche interessati e disponibili ad accogliere, la Chiesa è assente. Oggi, i praticanti regolari diminuiscono, mentre aumentano quelli saltuari (in pochi «staccano» completamente). Dedicarsi a facilitare la riattivazione di percorsi di fede lasciati in *stand-by* è necessario, ma non dovrebbe riempire l'intero campo visivo dell'azione del prete. Penso a come alcune giovani Chiese, come in Corea del Sud, investano parecchi preti in luoghi non direttamente ecclesiali, per animarvi la missione. È importante che il prete conosca, almeno come assaggio, la fatica e la gioia di condividere con gli «ignoranti» della fede cristiana. Un suo contatto diretto con persone e ambienti non credenti, culture del cinema, dei media, con la povertà, gli eviterà di animare da troppo lontano l'azione missionaria, perdendo in credibilità e in efficacia.

3. *Celebrare*. Non sono lontani i tempi in cui il «buon praticante» era colui che si limitava ad andare a messa la domenica, e seguiva le indicazioni della Chiesa per la propria vita. Tanto è stato l'impegno per mantenere questi aspetti, allargandoli però ad una consapevolezza comunitaria, interiore e missionaria più ampia. Per non esporsi a corto-circuiti, perciò, l'affermazione del carattere centrale dell'Eucaristia domenicale deve aprirsi all'interrogativo sul che cosa sta intorno a quel centro. La riduzione del numero di preti rischia di farne dei celebranti itineranti, e la tentazione può affiorare, anche in condizioni di maggiore stabilità, di fare del momento sintetico eucaristico quasi l'unico momento della comunità e dell'impegno del prete. Le tendenze neo-sacrali tendono a reiterare l'idea del prete come anzitutto o solo uomo dei sacramenti. Occorre chiedersi come il prete possa continuare ad essere, all'epoca del calo dei numeri, un pastore e un missionario.

4. *Diaconia della carità e della verità*. La catechesi, in particolare quella delle età evolutive, e la carità sono esposte, da un certo tempo, a diventare dei comparti isolati nella comunità cristiana, affidati a dei delegati che se ne fanno carico. Una delle sfide attuali consiste nella riscoperta della

³⁵ Cf S. DIANICH, «Il compito essenziale del ministero ordinato nel popolo di Dio», *Credere Oggi* (1/2003) 75-86, 80; D. FONTAINE, *La foi des chrétiens racontée à mes amis athées*, Atelier, Paris 2006.

funzione animatrice delle attività specifiche di trasmissione della fede e di carità. Esse devono avvenire vicino alla vita delle persone, e incrociare le domande e il bisogno di formazione che riguarda tutti.

2. *Mantenere la prossimità alla gente*

Nel tempo della rapida diminuzione dei preti, ci si rende però conto che la vera domanda riguarda la «forma» che assume la Chiesa, dove il termine tra virgolette unisce beneficamente le dimensioni teologiche profonde e quelle più concrete del rimodellamento delle parrocchie e di ciò che vi si vive. La parrocchia, Chiesa tra le case che cura la fede dentro la vita quotidiana³⁶, è stata capace di mantenere la prossimità alle persone. Ciò è un patrimonio italiano, a differenza di altri luoghi³⁷. La parrocchia, almeno per noi, è irrinunciabile, è una parte del nostro tessuto sociale, e rimane il riferimento ecclesiale primo³⁸. È significativo come anche in Francia, oggi, si punti sulla prossimità³⁹. Un risultato durevole nell'evangelizzazione può venire solo da una presenza normale della Chiesa.

I sociologi ci dicono che il nuovo mondo che sta comparando non sarà certo senza religione, e anche che in Italia, tra cinquant'anni il cattolicesimo sarà ancora senza dubbio la religione maggioritaria. La vera questione è, invece, se esso riuscirà a conservare il suo carattere ecclesiale, cioè per tutti, e innervato nella vita quotidiana. La figura del prete è, inevitabilmente, un'immagine di Chiesa in scala ridotta, e con grande pregnanza simbolica. Essa influisce sulle altre figure, e su quella della Chiesa tutta. Se lui abbraccia le diverse dimensioni della vita cristiana, sarà invogliata a farlo anche la sua comunità.

³⁶ Cf F.G. BRAMBILLA, «Essere parroci oggi», *La Rivista del Clero Italiano* 85 (2004) 485-501.

³⁷ Altrove, la situazione è diversa: cf W. KASPER, *Servitori della gioia. Esistenza sacerdotale - servizio sacerdotale*, Queriniana, Brescia 2007, l'*excursus* sulle nuove questioni pastorali; G. GILSON, *Les prêtres, parlons-en*, Desclée, Paris 2006, 65 e 77.

³⁸ PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 2013, nn. 28-29.

³⁹ Ad esempio, con la permanenza di un prete per qualche giorno, a turno, nei paesi che compongono un settore pastorale; oppure, radunando le persone per una celebrazione domenicale, offrendo altre possibilità (catechesi, condivisione del pasto) per vivere insieme l'intero giorno del Signore.

VI. BILANCIO E RILANCIO

1. Apporti del percorso

L'idea di fondo è stata l'opportunità di passare dalla riflessione sulle immagini di prete ai processi che generano le figure di prete. Altri, dopo di noi, troveranno le figure di prete tipiche del nostro tempo. Volerle stabilire in modo troppo preciso ci fa uscire da una logica di deduzione (da un'idea di prete alla sua realizzazione). Star dentro dei processi è, oggi, particolarmente delicato e però fecondo. Le inerzie sono meno influenti, i filtri di visione meno forti: molto dipende dalle scelte dei soggetti in gioco, e della Chiesa come soggetto collettivo. Non è, questo, il tempo di fatalismi.

Ho messo in evidenza tre tipi di processi: spazi narrativi per guardare da dentro, spazi culturali per osservare da fuori, spazi riflessivi sui cambiamenti nella Chiesa. Ognuno di questi tre processi richiede luoghi e momenti per poter avvenire, linguaggi e approcci diversificati. Conta avere, nella diocesi e nei decanati, dei luoghi in cui queste dinamiche vengono sostenute.

Alla teologia, questi processi e la pratica del ministero chiedono di aiutare a muoversi, stando dentro i processi istituenti del prete con fedeltà creativa. Aiuta ad attraversare la complessità, con un aiuto profondo ma anche afferrabile senza sforzi eccessivi. Le sintesi aperte della teologia sono il luogo di raccordo per dar voce a ciò che la storia e la vita ci offrono, insieme cogliere il senso e l'orientamento dei percorsi del prete di oggi.

2. L'importanza e l'urgenza di scegliere

Star dentro i processi che sono emersi è qualcosa di importante, ma anche di piuttosto urgente. Lo suggerisce il rapido aumento del tasso di diversità all'interno del clero⁴⁰. Nei seminari, le provenienze, le età e quadri culturali di riferimento sono caratterizzati da una diversità crescente. Per molti, l'intuizione della vocazione non proviene dalla socializzazione primaria, ma da esperienze e scelte compiute da adulti. La memoria del Concilio Vaticano II non è più di prima mano, e spesso tende ad attenuar-

⁴⁰ Cf L. DIOTALLEVI, «Clero in trasformazione. Il caso italiano», *La Rivista del Clero Italiano* (11/2014).

si. Cresce, in alcune regioni, il numero di preti di origine straniera, con le ambivalenze e i rischi di una «etnicizzazione» del clero.

Il clero italiano, insomma, cambia in fretta. La sfida diventa sempre di più quella di articolare i percorsi di ognuno con il senso della Chiesa. La chiave di volta diventa allora forse il presbiterio, in cui si gioca la diversità dentro l'ascolto e il dialogo. In esso, differenza e comunione possono mettersi in gioco reciprocamente.

UGO LORENZI
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore